

ANTONIO G. BALISTRERI

LA «RIVOLUZIONE CONSERVATRICE» TEDESCA
COME CONCETTO E COME CAMPO
DI CONTROVERSA STORIOGRAFICA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCV

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

COMITATO SCIENTIFICO: A. Agnelli, A. Andreatta, D. Cofrancesco, A. Colombo, V. I. Comparato, M. d'Addio, R. Gherardi, M. Larizza Lolli, A. Lazzarino del Grosso, G. Marini, S. Mastellone, N. Matteucci, G. Negrelli, S. Rota Ghibaudi, C. Vasoli.

DIRETTORE RESPONSABILE: S. Mastellone, V. I. Comparato (*Condirettore*)

REDAZIONE: C. Carini (*Redattore capo*), F. Bracco, G. Pellegrini, E. Pii

ANNO XXVIII - N. 2 (maggio-agosto)

VITTORIO FRAJESE	<i>La politica di Ludovico Zuccolo e l'ambiente sarpiano. Contributo all'interpretazione di testi pubblici dissimulati</i>	pag. 151
LORENZO CALABI	<i>Il principio di Malthus tra politica e filosofia: Thomas Robert Malthus «political moralist»</i>	» 178
ANTONIO G. BALISTRERI	<i>La «rivoluzione conservatrice» tedesca come concetto e come campo di controversia storiografica</i>	» 210
Testi e documenti		
EUGENIO DI RIENZO	<i>Democrazia e rivoluzione in un manoscritto inedito di André Morellet</i>	» 237

Note e discussioni

Chi prevaleva nel Consiglio maggiore di Firenze? (Giorgio Cadoni), p. 257 - *Immagini dell'Italia politica moderna nell'«Esprit des lois» di Montesquieu* (Domenico Felice), p. 270 - *L'ebreo come «capro espiatorio». Recenti studi sull'antisemitismo* (Angelo d'Orsi), p. 283 - *A proposito di una definizione di democrazia con gli strumenti dell'ermeneutica filosofica* (Gilda Manganaro Favaretto), p. 297 - *La Facoltà di Scienze Politiche di Bologna. Un anniversario* (Nicola Matteucci), p. 302.

Rassegna bibliografica

Antichità classica a cura di L. Bertelli e G. Giorgini, p. 307 - *Medioevo* a cura di H. Angiolini e D. Quagliani, p. 313 - *Quattrocento* a cura di D. Quagliani e C. Vasoli, p. 316 - *Cinquecento* a cura di G. Cadoni, G. Cipriani, A. Falchi Pellegrini, p. 318 - *Seicento* a cura di E. Baldini, V. Conti, G. Maniscalco Basile, p. 321 - *Settecento* a cura di E. Pii, R. Repetti, S. Testoni Binetti, p. 323 - *Ottocento (1800-1850)* a cura di C. De Pascale, M. Ferrari, M. T. Pichetto, p. 327 - *Ottocento (1850-1900)* a cura di S. Amato, G. B. Furiozzi, E. Guccione, p. 332 - *Novecento* a cura di C. Carini, C. Malandrino, M. G. Riccobono, p. 337 - *Opere generali* a cura di R. Cubeddu, G. Pellegrini, E. Sciacca, p. 344.

Notiziario, a cura di L. Campos Boralevi, p. 353

Redazione: DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, Via Pascoli, 06100 Perugia.

Amministrazione: Casa Ed. LEO S. OLSCHKI, c.c.p. 12707501 - CAS. POSTALE 66 - 50100 Firenze.

Tel. 055/6530684 - Fax. 055/6530214.

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

Abbonamento 1995: ITALIA Lire 78.000 - ESTERO Lire 98.000.

Abbonamento 1996: ITALIA Lire 84.000 - ESTERO Lire 108.000

Pubblicato nel mese di dicembre 1995.

LA «RIVOLUZIONE CONSERVATRICE» TEDESCA
COME CONCETTO
E COME CAMPO DI CONTROVERSA STORIOGRAFICA

1. Il concetto di «rivoluzione conservatrice» in quanto categoria di classificazione storiografica è stato introdotto per la prima volta da Armin Mohler in un lavoro di dottorato condotto con Hermann Schmalenbach e Karl Jaspers, e presentato all'Università di Basilea nel 1949. L'anno successivo lo studio venne pubblicato e da allora, a lunghi intervalli, esso ha conosciuto altre due edizioni, una nel 1972 e l'altra nel 1989.¹ A così notevole distanza di tempo, soprattutto se si considera l'edizione più recente, Mohler non ha ritenuto necessario apportare variazioni di rilievo al testo, mentre, per via della letteratura che intanto s'è venuta accumulando sull'argomento, risulta enormemente ampliata la parte relativa alla bibliografia (accuratamente critica, sistematica e ragionata) che già al tempo della prima edizione occupava circa un terzo del volume. Non manca comunque qualche aggiustamento di tiro, come quando l'autore, non volendosi lasciar sfuggire l'occasione di dare un certo rilievo al libro di Zeev Sternhell,² con il cui approccio interpretativo scopre di essere in sintonia, finisce in parte per entrare nel merito delle tesi che egli aveva sostenuto. E pur riproponendo immutate le sue argomentazioni, è disposto ad ammettere di essere incorso in qualche forzatura. Si trovano ad essere sollecitati di ripensamento motivi tematici in realtà per nulla secondari. Per un verso infatti si ritorna alla questione riguardante l'esatto crinale in cui si scindono la «rivoluzione conservatrice» in quanto movimento spirituale d'élite e il nazionalsocialismo in quanto movimento politico di massa; per altro verso, si ripresenta il proble-

¹ A. MOHLER, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1933. Ein Handbuch*, Darmstad, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1989 (3ª ed. ampl.); tr. it. *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, Napoli-Firenze, Akropolis-La Roccia di Erec, 1990 (condotta sulla 2ª ed. 1972 e priva della parte bibliografica).

² Si tratta di Z. STERNHELL, *Ni droite ni gauche. L'ideologie fasciste en France*, Paris, Ed. du Seuil, 1983 (tr. it., *Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista*, Napoli, Akropolis, 1984).

ma dell'ancoraggio teoretico e ideologico di fondo della «rivoluzione conservatrice». Mohler, infatti, che aveva cercato di darne un profilo quasi esclusivamente in termini di *Weltanschauung* (si tratta di dare gli elementi «assiomatici», egli dice, e non di mettere insieme singole opinioni e singole posizioni per poi sommarle in un quadro d'insieme³), aveva attribuito alle istanze di rifiuto del cristianesimo, ed in particolare al proposito di sostituire la visione lineare del tempo con quella circolare (in continuità dunque con la rottura filosofica operata da Nietzsche), il suo nucleo tematico aggregativo centrale. A distanza di quarant'anni Mohler è disposto a riconoscere di aver offerto una schematizzazione alquanto semplificata della realtà, ma continua a rivendicare la validità del nesso tra cristianesimo da un lato e ideologie politiche liberali e di sinistra dall'altro, nei cui confronti la visione «pagana» della storia, dentro cui si sarebbe mossa la «rivoluzione conservatrice», aveva voluto proporsi come suo paradigma alternativo.⁴

Ma rimane allora da capire come si possa escludere dalla *Weltanschauung* «rivoluzionaria-conservatrice» tutto quel filone che motiva il suo impegno politico nel contrasto con le istituzioni dell'occidente democratico-liberale, in direzione di un ripristino dell'ordine metafisico e della veduta cristiana del mondo.⁵ Oppure, nel caso comunque la classificazione storiografica lo facesse proprio (come qui avviene con Mohler), bisognerebbe allora spiegare il paradosso per cui a colo-

³ Cfr. le pp. 121 e 126 dell'edizione originale.

⁴ *Ibidem*, volume integrativo pp. 7-8.

⁵ Ci furono certamente forze attive ed esponenti cristiani in campo conservatore-rivoluzionario, riconosce Klaus Hornung, tuttavia questo fatto non metterebbe in discussione la veduta di Mohler che oppone mentalità progressista e cristianesimo insieme da un lato, e nuovi intendimenti conservatori dall'altro (K. HORNUNG, *Cristiani e conservatori*, in G.-K. KALTENBRUNNER (Hrsg.), *Die Herausforderung der Konservativen*, Freiburg i.B.-Basel-Wien, Herder, 1974; tr. it. *La sfida dei conservatori*, Roma, Volpe, 1977). Già Wilhelm Stapel, però, uno degli esponenti di punta della destra radicale degli anni '20 da posizioni cattoliche, aveva reagito prontamente al libro di Armin Mohler, e, rifiutandosi di prendere in considerazione l'idea stessa di un conservatorismo anti-cristiano, finiva per rigettare la stessa formulazione mohleriana di 'rivoluzione conservatrice' (v. W. STAPEL, *Kann ein Konservativer Gegner des Christentums sein?*, «Deutsches Pfarrerblatt», 51, 1951. Anche H.-J. Schwierskott, dopo aver osservato che Mohler si sottrae ad una messa a confronto tra 'rivoluzione conservatrice' e vecchio conservatorismo, come se quest'ultimo potesse venir così sussunto senz'altro in quella, si chiede come si possa ancora parlare di conservatorismo una volta posto il distacco nei confronti del cristianesimo (v. H.-J. SCHWIERSKOTT, *Arthur Moeller van den Bruck und der revolutionäre Nationalismus in der Weimarer Republik*, Göttingen, Musterschmidt, 1962, p. 98). Infine S. Breuer, riferendosi al ruolo imprescindibile che il pensiero religioso ha nell'opera di Stapel, Boehm, E. J. Jung, Spahn e persino Schmitt, ritiene che è impossibile definire la rivoluzione conservatrice come un attacco portato alla visione cristiana secondo quanto sostenuto da Mohler (v. S. BREUER, *Anatomie der Konservativen Revolution*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1993; tr. it. *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Roma, Donzelli, 1995, p. 26).

ro che propugnarono una «rivoluzione conservatrice» nell'ottica di una ricristianizzazione della società non può essere attribuita una visione cristiana del tempo e della storia. Sembra troppo poco l'aggiustamento di tiro proposto per ultimo da Mohler, secondo cui «nella rivoluzione conservatrice si trovano molte commistioni tra la concezione cristiana del tempo e quella ciclica».⁶

Ma al di là delle tesi sostenute da Mohler, che di per sé probabilmente non spiegherebbero il grande impatto che il libro ha avuto, la novità effettivamente eclatante da lui apportata fu che con esso egli introduceva il concetto di «rivoluzione conservatrice» come criterio per ricavare un ambito di pensiero, di attività politiche e pubblicistiche della Germania di Weimar dotato di una propria autonomia e di un'ampiezza fino ad allora impensata. Da qui l'importanza decisiva che occupa, nel lavoro di Mohler, la bibliografia a cui, come si è detto, è dedicata gran parte del libro: perché, come un pioniere che adocchia una terra vergine in cui vuole installarsi, egli deve occuparsi innanzitutto di un'accurata ricognizione, deve saggiare tutte le molteplici qualità e caratteristiche del luogo, procedere come il geometra con strumenti di misurazione, deve infine accuratamente delimitare ciò che gli appartiene e tralasciare ciò che egli considera al di fuori del proprio territorio. Un'impresa di questo tipo non poteva che tirarsi addosso notevoli strascichi polemici: era naturale che ci si interrogasse sulla legittimità di un tale operare, ed altrettanto inevitabile era che sul modo con cui venivano adoperate le categorie storico-concettuali e sulle tesi a cui esse facevano da supporto venisse a cadere un forte sospetto di arbitrarietà.⁷ Problematica soprattutto doveva risultare l'attribuzione ad un ambito di pertinenza storiografica di ciò che invece costituiva ancora oggetto di dibattito politico, vale a dire la responsabilità della cultura tedesca nella sua variante conservatrice (se ancora poteva definirsi tale) rispetto all'esito nazionalsocialista e

⁶ A. MOHLER, *op. cit.*, vol. II, p. 8. Senza contare poi che - come è stato osservato - mettere Nietzsche e la sua concezione dell'eterno ritorno come elemento chiave della 'rivoluzione conservatrice' «significa sopravvalutare di molto i fondamenti filosofici dell'intero movimento» (F. STERN, *The Politics of Cultural Despair*, Berkeley, University of California, 1961; tr. ted. *Kulturpessimismus als politische Gefahr*, Bern-Stuttgart-Wien, Scherz, 1963, p. 34).

⁷ Per O. H. von der Gablenz, ad esempio, l'espressione 'rivoluzione conservatrice' va considerata come un «non concetto». Egli si è rammaricato del fatto che Mohler abbia potuto introdurla in ambito scientifico, offrendo in questo modo l'occasione per il prodursi di una ingannevole distorsione ottica. Anche volendo infatti con essa porre in risalto uno spezzone significativo dell'intellettualità tedesca del periodo weimariano, si corre però poi il rischio «di falsare la storia politica alla luce del fuoco di bengala gettato da questo gruppo» (O. H. VON DER GABLENZ, *Die Konservativen in der Weimarer Republik*, «Politische Vierteljahresschrift», 4, 1963, p. 305).

alla catastrofe che ne era succeduta. A partire dal libro di Mohler, quindi, e dall'uso storiografico da lui proposto, il concetto di «rivoluzione conservatrice» è stato uno dei più travagliati e dibattuti del lessico politico europeo.

L'ultimo lavoro critico in ordine di tempo che ha inteso smontare il paradigma mohleriano di «rivoluzione conservatrice» è uno studio di Stefan Breuer che porta il titolo abbastanza significativo di «Anatomie der konservativen Revolution».⁸ Ed in effetti Breuer si appropria dei mezzi del chirurgo per sezionare, ripartire, analizzare, cercare omogeneità e differenze, individuare ciò che è affine e ciò che non lo è, di modo che alla fine non vi sia parte del preteso «corpo» della «rivoluzione conservatrice» che non sia stata visionata. Il risultato a cui approda l'autore è, si potrebbe dire volendo ora forzare la metafora, che per lui l'oggetto d'osservazione costituisce una specie di Frankenstein della letteratura scientifica, in quanto, alla luce dell'analisi condotta, non risulta rinvenibile un corpo teoretico a sé stante che si possa denominare «rivoluzione conservatrice», e ciò che con essa così si designa non è da ritenersi altro, allora, che una riunione priva di reale connessione tra elementi diversi ed eterogenei faticosamente e a forza costretti dentro un unico stampo. Breuer, in sostanza, ha compiuto quel tipo di operazione da cui Mohler scongiurava di astenersi se si voleva che, con sguardo non ancora compromesso dalla dissezione del particolare, si cogliesse il campo magnetico di un oggetto che altrimenti rischiava di non rendersi evidente all'osservazione. Ma per Breuer non esiste altro sistema di determinazione di un oggetto scientifico, se non quello di cui si può dare conto con i processi di individuazione e di rilevanza (che molto spesso sono appunto processi di notomizzazione) di cui la scienza stessa dispone e attraverso cui essa si costituisce. Non che il lavoro di Mohler ignorasse questi metodi o si rifiutasse, al caso, di applicarli (per esempio in tutta l'attività di rinvenimento e di classificazione del materiale). Ma siccome per lui la «rivoluzione conservatrice», per quanto le si potessero attribuire un corpus teoretico e una serie di iniziative pratiche, non si era prodotta in una oggettivazione storica conseguente, e ciò che sembrava essere tale, vale a dire l'esito nazionalsocialista, era invece da considerarsi un risultato di scarto rispetto ad essa, allora i metodi classici attraverso cui col lavoro scientifico si perviene al rinvenimento di un determinato fenomeno, o di una classe di fenomeni tra loro affini, si sarebbe rivelato inadeguato e destinato a fallire (volendo poi tacere che il procedere attraverso una delimitazione degli at-

⁸ Cit. alla nota 5.

teggiamenti di pensiero e delle concezioni del mondo in essi implicati, cioè appunto lungo motivi «assiomatici», e non per individuazione delle intenzionalità programmatiche, Mohler compie una precisa scelta di campo in cui vuole esprimersi una certa affinità ideologica con l'oggetto trattato). Niente di strano, dunque, che proprio ciò che Mohler aveva deciso di escludere per rendere plausibile la fenomenicità del suo oggetto di osservazione e per assicurargli legittimità in sede storiografica, divenisse invece l'argomento su cui le critiche dovessero appuntarsi.

Già Michael Freund (e lo ricorda lo stesso Breuer), recensendo nel 1952 il libro di Mohler, aveva posto le due domande chiave che ad esso bisognava rivolgere, vale a dire quella sulla effettiva possibilità che si desse modo di contenere sotto un unico denominatore comune tutto quell'insieme di idee, testi, personaggi, organizzazioni che lo stesso autore aveva almanaccato, e quella intorno al carattere di effettiva continuità che la «rivoluzione conservatrice» avrebbe intrattenuto con il conservatorismo, tale da doverne giustificare l'uso, non più solo in sede di ideologia politica, dove tutto può essere controvertibile, ma in quella di classificazione storiografica, dove i parametri fin allora vigenti non offrivano modo di adoperare una tale formula di designazione – per quanto la stessa endiade composta da un così evidente contrasto storico-semanticamente fosse ormai divenuta corrente.⁹ Il risultato cui perviene Breuer è che, senza dubbio, «non è possibile ricavare l'esistenza di un nucleo di convinzioni politiche, sociali, economiche, che sia comune agli autori della rivoluzione conservatrice e che li distingua dagli altri» (p. 181 ed. or.). La sua drastica conclusione allora è che la «rivoluzione conservatrice», addirittura «deve essere cancellata dalla lista delle correnti politiche del XX secolo» (*ibidem*).

Ma d'altra parte, con evidente ripresa del motivo chiave del lavoro di Mohler, a Breuer è stato rimproverato che proprio il suo modo di procedere, così anatomizzante, gli impedisce di vedere l'interna componibilità del quadro, a tutta prima indubbiamente così dispersivo ed eterogeneo, che forma la «rivoluzione conservatrice». La risultanza dimostrativa di Breuer ricorderebbe la spassosa prova empirica addotta da Virchow, quando davanti al Landtag prussiano ebbe a d

⁹ M. FREUND, *Konservative Harakiri*, «Die Gegenwart», Jhg. VII, 15.1.1952, pp. 41-4. Tra l'altro è significativo che lo stesso Freund in un lavoro su Sorel pubblicato vent'anni prima avesse invece ritenuto opportuno, in quel caso, di servirsi dello stesso sintagma il cui uso viene ora contestato a Mohler. Mi riferisco a M. FREUND, *Georges Sorel. Der revolutionäre Konservatismus*, Frankfurt a/M, Klostermann, 1932.

chiarare che l'anima non esiste in quanto, dopo aver dissezionato tutto il corpo umano, non ne aveva trovato traccia.¹⁰

Breuer però tocca decisamente un punto critico essenziale quando rilancia la questione del carattere effettivamente conservatore della «rivoluzione conservatrice», e non c'è dubbio che ciò che si definisce in questo modo sarebbe impensabile senza i suoi tratti costitutivi decisamente moderni.¹¹ La «rivoluzione conservatrice» è un prodotto della modernità, che si pone sul suo stesso terreno, e ne mutua orizzonti concettuali e forme comportamentali. Le istanze di rifiuto della modernità che essa esprime costituiscono più una sorta di dinamica interna alla stessa modernità, da cui si produce la propria negazione, che il manifestarsi di vedute e atteggiamenti ad essa totalmente estranei. Con l'attacco alla modernità non è tanto la volontà di un suo azzeramento ad essere maggiormente operante, quanto invece il motivo di una sua *messa in forma*, in base all'idea che la modernità di per sé sarebbe inaccettabile, sia per gli esiti disastrosi cui va incontro, sia per il contrasto, che in essa si scopre, tra le prospettive ottimistiche con cui si accredita e i risultati cui invece approda. D'altronde, anche lo stesso marxismo nasce dalla questione di una *messa in forma* della modernità, e se per questo non lo si può accusare di anti-modernità è perché esso condivide le attese salvifiche con cui nel mondo moderno è assunto lo sviluppo scientifico e tecnologico (purché corretto dal necessario cambiamento dei rapporti sociali di produzione), e perché si pone in linea di continuità con i valori moderni di emancipazione dell'uomo. Ora, è vero che all'interno della «rivoluzione conservatrice» sono presenti motivi di critica molto sentita nei confronti del mondo industriale e della tecnica moderna, ma essi non solo si accompagnano molto spesso ad una riaccettazione e presa in carico di ciò che a tutta prima risulta rifiutato (purché anche qui si dia questa volta un quadro di socialismo nazionale e di *Volksgemeinschaft* che lo accolga), ma addirittura si finisce per fare un'entusiastica esaltazione

¹⁰ K. WEISSMANN, *Gab es eine konservative Revolution?*, «Criticon», 138, Juli-August 1993, pp. 173-176.

¹¹ Cfr. il numero della «Revue d'Allemagne», Janvier-Mars 1982 dedicato al tema «“Révolution Conservatrice” et modernité», ed in part. l'intervento introduttivo di L. Dupeux che usa la formula di «modernismo contro progressismo» (p. 25), e l'intervento di D. Goeldel dedicato a Moeller van den Bruck, teso innanzitutto a contestare le tesi di Fritz Stern sul «Kulturpessimismus» tedesco, come espressione di puro e semplice disagio e rifiuto della modernità e a proporre invece una veduta per cui, nel caso di Moeller in particolare, si può parlare di una «strategia di modernizzazione del conservatorismo» ovvero di «modernità a destra». Come «reazione moderna alla modernità» è vista la rivoluzione conservatrice anche da M. SERA, *La ferita della modernità. Intellettuali, totalitarismo e immagine del nemico*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 80.

di quel macchinismo senz'anima a cui pure si lancia l'anatema di essere il frutto avvelenato dell'età moderna (basti pensare alle posizioni di un Oswald Spengler o di un Ernst Jünger¹²). Ed è vero che qui il motivo dell'emancipazione umana viene messo da parte, ma soltanto per essere sostituito con il mito altrettanto salvifico di un nuovo radicamento e del ristabilimento dei valori spirituali umani. Perciò, se questo specifico carattere di modernità della «rivoluzione conservatrice» viene in qualche modo a trovarsi tradito proprio dalla stessa denominazione usata, non si vede peraltro quale altra formula possibile escogitare per designare questa specifica forma di autonegazione del moderno che si muove sulla base delle sue stesse premesse.¹³

Per quanto attiene poi all'altro ostacolo che, secondo Breuer, si oppone all'uso storiografico della categoria di «rivoluzione conservatrice», vale a dire al motivo per cui essa non si adatterebbe affatto alla funzione cui dovrebbe servire, quella cioè di operare come segno linguistico di reperimento di un campo unitario di fenomeni (poiché non è possibile, egli dice, indicare una dottrina o un'organizzazione come tale, e nemmeno una univoca tradizione, a cui si possa applicare), sebbene anche qui si tratti di un rimprovero serio e di una pertinenza difficilmente sottovalutabile, non appare però d'altro canto così facile e a portata di mano potersi sbarazzare di ciò che pure una critica così stringente richiederebbe. È stato infatti ribattuto che non si può rinunciare ad un concetto con cui gli stessi protagonisti del tempo hanno designato la propria posizione politico-ideologica. E se è vero che appare difficile poter operare una sicura delimitazione dottrinale dell'ambito della «rivoluzione conservatrice», sia al suo interno, sia rispetto ad altri movimenti, d'altra parte, si risponde, permane comunque la possibilità di rintracciare, nei testi degli autori ad essa ascrivibili «un tono comune, uno stile di pensiero abbastanza concorde, che, sia a loro stessi, sia a coloro che ne stavano al di fuori, permettevano di distinguere chiaramente chi ne faceva parte e chi

¹² D. FELKEN, *Oswald Spengler. Konservativer Denker zwischen Kaiserreich und Diktatur*, München, Beck, 1988; H. P. SCHWARZ, *Der konservative Anarchist. Politik und Zeitkritik Ernst Jüngers*, Rombach, Freiburg i/Br., 1962. Per uno sguardo d'insieme cfr. R.-P. SIEFERLE, *Fortschrittsfeinde? Opposition gegen Technik und Industrie von der Romantik bis zur Gegenwart*, München, Beck, 1984.

¹³ L'espressione «modernismo reazionario» adoperata da J. Herf non è in contrasto con quella di «rivoluzione conservatrice», la quale anzi viene ormai recepita dall'autore senz'altro e in modo del tutto aporetico (a riprova della legittimazione storiografica che essa ha ormai acquisito). Vedi J. HERF, *Reactionary Modernism. Technologie, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, New York, Cambridge University Press, 1984 (tr. it., *Il modernismo reazionario*, Bologna, Il Mulino, 1988).

no».¹⁴ Rimane comunque il problema di poter passare da un ambito circoscritto di designazione ad uno onnicomprensivo, la cui unica linea di demarcazione alla fine sia data da quella intercorrente con il nazionalsocialismo.

Anche Louis Dupeux, animatore per quasi un ventennio del «Groupe d'Etude de la Révolution Conservatrice»,¹⁵ aveva sostenuto che certamente, benché la «rivoluzione conservatrice» «non costituisca in ogni caso una 'ideologia' unificata e sistematica, ma una 'Weltanschauung' multiforme, una costellazione sentimentale oltre che intellettuale, un magma suscettibile di dar vita a una grande varietà di opzioni politiche concrete», si può tuttavia individuare in essa «una concezione minimale di base».¹⁶ Dupeux non vuole certo assumere una posizione conciliante, anzi è disposto a riconoscere («ove ci si voglia attenere al vocabolario politico corrente», egli dice) il carattere «assurdo, contraddittorio, addirittura provocatorio» (ivi, p. 322) connesso all'uso storiografico del concetto di «rivoluzione conservatrice». Egli è pronto perfino ad ammettere che, senza dubbio, l'espressione «rivoluzione conservatrice» attiene più all'ideologia che alla scienza (nel senso – credo voglia dire Dupeux – che il giudizio di valore condiziona fortemente il criterio di comprensione storiografica); e tuttavia non resta che acconciarvisi, sia perché ormai si ha a che fare con una categoria accreditata dall'uso, sia perché, si potrebbe aggiungere, essa funge da utile strumento convenzionale di designazione (p. 323).

Anche Denis Goedel, nella sua monografia su Moeller van den Bruck, per quanto disposto a riconoscere le buone ragioni con cui, già prima di Breuer, Martin Greiffenhagen proponeva di rinunciare all'uso storiografico dell'espressione «rivoluzione conservatrice», a causa del suo carattere di accentuata connotazione valutativa, riteneva però che ormai non si potesse fare a meno di accoglierla nell'ambito della letteratura scientifica, ripetendo le motivazioni di Dupeux,

¹⁴ R.-P. SIEFERLE, *Die Konservative Revolution und das «Dritte Reich»*, in D. HARTH-J. ASSMANN (Hrsg.), *Revolution und Mythos*, Frankfurt a/M., Fischer, 1992, pp. 181-182. Il testo di Sieferle è anteriore al libro di Breuer, egli però si rifà ad un saggio di Breuer precedentemente pubblicato in cui le stesse tesi, sostanzialmente, si trovano già anticipate (mi riferisco a S. BREUER, *Die 'Konservative Revolution' - Kritik eines Mythos*, «Politische Vierteljahrschrift», 31, 1990).

¹⁵ Fondato nel 1975 attorno alla «Revue d'Allemagne», nel numero della rivista Juillet-Septembre 1993 si annuncia però un naturale scivolamento d'interesse del gruppo dal motivo originario tematicamente delimitato allo studio della cultura politica tedesca tout court.

¹⁶ L. DUPEUX, «*Révolution conservatrice et hitlerisme*», «Revue d'Allemagne», Juillet-Septembre 1984, p. 324. L'intero numero della rivista è dedicato al tema «*Révolution conservatrice et national-socialisme*». Sia questo numero che l'altro sopra citato su «*Révolution conservatrice et modernité*» sono stati rimaneggiati e riediti in volume successivamente. Vedi L. DUPEUX (éd.), *La 'Révolution conservatrice' dans l'Allemagne de Weimar*, Paris, Kimé, 1992.

ma aggiungendovi la clausola che essa venisse a caratterizzarsi soltanto come concetto valido per la classificazione di un ambito di fenomeni storici, lontano da ogni giudizio di valore e «senza pregiudizio per l'analisi ulteriore».¹⁷ Egli presentava quindi quella che poteva essere una definizione più neutra possibile di «rivoluzione conservatrice», secondo cui, volendo mantenere l'espressione come criterio di indicazione storiografica, si sarebbe potuto designare con essa solamente «un movimento ideologico e politico della Repubblica di Weimar, il quale forma una delle due componenti dell'opposizione detta 'nazionale' che è l'opposizione di destra al regime di Weimar, a fianco dei conservatori tradizionali e dei nazionalsocialisti, componente che si suddivide essa stessa in differenti famiglie» (p. 25).

Ora, il problema fondamentale di effettiva rinvenibilità storica di un fenomeno di carattere politico e culturale a cui si possa attribuire l'espressione «rivoluzione conservatrice» come elemento di definizione, nella letteratura storiografica che si è occupata di questo argomento si pone sostanzialmente in questi termini: 1. stabilire in che misura qui si abbia a che fare con una manifestazione politica e di pensiero effettivamente di tipo conservatore; 2. stabilire in che misura qui non si abbia a che fare piuttosto con un semplice movimento di anticipazione e di preparazione del nazionalsocialismo. Rispetto a questi due filoni di problematizzazione dell'uso storiografico del concetto di «rivoluzione conservatrice» si può notare che la risposta positiva o negativa, nell'uno e nell'altro caso, non ha uguale portata. Di fatto, se si nega il carattere conservatore della rivoluzione conservatrice (come è appunto il caso di Breuer, che porta fino alla loro conclusione ultima le tesi presenti nello studio condotto da Kondylis¹⁸), ciò che si mette in discussione non è tanto l'esistenza del fenomeno in sé, quanto l'adeguatezza o meno del modo in cui lo si designa. Il suo statuto fenomenologico, per così dire, non rimarrebbe scosso, mentre, una volta riconosciutane l'autonomia, si tratterebbe soltanto di rinvenirne la sua connotazione specifica, il suo peculiare elemento di identità. Qui non ci si chiede se un determinato fenomeno ha avuto luogo oppure no, ci si pone il problema invece del tipo di esperienza conoscitiva che noi intorno ad esso possiamo fare. Perciò in questo caso a Mohler non verrebbe contestato quello che è il suo apporto maggiore, vale a dire l'aver individuato un territorio di pertinenza

¹⁷ D. GOELDEL, *Moeller van den Bruck (1876-1925) un nationaliste contre la révolution. Contribution à l'étude de la 'Révolution conservatrice' et du conservatisme allemand au XX^e siècle*, Frankfurt a/M.-Bern-New York-Nancy, Peter Lang, 1984, p. 25.

¹⁸ Vedi P. KONDYLIS, *Konservatismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, Stuttgart-Klett-Cotta, 1986.

storiografica, ma semmai soltanto quello stesso errore (qui in realtà interessato) di chi aveva creduto di poter «buscar el levante por el ponente». Breuer infatti propone di chiamare neo-nazionalismo ciò che Mohler chiama «rivoluzione conservatrice»,¹⁹ ma l'oggetto, magari solo con qualche aggiustamento di confine, rimane sempre lo stesso, e soprattutto non viene messo in discussione nella sua esistenza. Certo, implica qualcosa di sostanzialmente diverso il fatto che ciò a cui si attribuisce effettiva esistenza storica, magari solo a livello di ideologia politica, venga indicato come «rivoluzione conservatrice», oppure altrimenti. Il tipo di designazione ne condiziona infatti lo statuto ontologico e la valutazione.

Ben altre invece sono le conseguenze nel caso in cui la messa in discussione della «rivoluzione conservatrice» avvenga negando ogni autonomia nei confronti del nazionalsocialismo, perché essa allora viene negata come fenomeno stesso. Il paradigma della «rivoluzione conservatrice» cade infatti o sta in piedi soprattutto in relazione al ruolo che le si attribuisce nei confronti del nazionalsocialismo. Esso sorge come motivo di differenziazione dall'esito nazionalsocialista, e rischia di esservi riassorbito ogni qualvolta le differenze appariranno lievi, di carattere non essenziale o comunque non determinanti. Così Jean Neurohr può far a meno di ricorrervi, mentre egli cerca di delineare i motivi tematici portanti che culminarono nel «mito del terzo Reich».²⁰ In Fritz Stern, sebbene l'espressione compaia, essa però non svolge alcun ruolo di classificazione storiografica, e, limitandosi soltanto a definirne l'ambito concettuale, con «rivoluzione conservatrice» egli intende «l'attacco ideologico portato alla modernità, all'intero complesso di idee e istituzioni, attraverso cui prende corpo la nostra civiltà liberale, mondiale, industriale».²¹ Kurt Sontheimer, poi, per il quale corre uno stretto rapporto di continuità tra il nazionalsocialismo e le teorizzazioni di destra del periodo weimariano,²² preferisce designare l'insieme di tali teorizzazioni come pensiero antidemocratico, al cui interno soltanto, come momento particolare tra gli al-

¹⁹ «Neo-nazionalismo» è anche la categoria utilizzata da quello che è il primo studio interpretativo d'insieme, e nello stesso tempo uno dei più acuti e penetranti, sui caratteri e i motivi della destra weimariana, tanto più sorprendente se si pensa che è stato scritto e pubblicato mentre gli eventi erano ancora in corso. Mi riferisco a W. GERHART (pseud. di W. GURIAN), *Um des Reiches Zukunft*, Freiburg i/Br., Herder & Co. Verlagsbuchhandlung, 1932.

²⁰ J. NEUROHR, *Der Mythos vom Dritten Reich. Zur Geistesgeschichte des Nationalsozialismus*, Stuttgart, J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1957.

²¹ F. STERN, *op. cit.*

²² A lui si possono accostare K. D. BRACHER, *Auflösung der Weimarer Republik*, Düsseldorf-Stuttgart, Ring Verlag, 1957 e H. GREBING, *Der Nationalsozialismus. Ursprung und Wesen*, München, Isar Verlag, 1959.

tri, si situa l'idea di «rivoluzione conservatrice», sulla base, quindi, quei teorici che ne hanno fatto il loro esplicito punto di argomentazione (in particolare Edgar Julius Jung e Moeller van den Bruck).²³ Sontheimer non c'è motivo per cui la «rivoluzione conservatrice» venga ad occupare il posto privilegiato di categoria storiografica attraverso cui designare un intero movimento politico-ideologico, ma quando addirittura con il suo ideogramma un'intera fase storica (come si spinge a fare lo stesso Dupeux, per il quale la «rivoluzione conservatrice» costituisce l'ideologia di fatto dominante nella Germania Weimar²⁴), ed essa rimane situata nello stesso posto di designazione delimitato da un raggruppamento con un suo peculiare orientamento ideologico, che dovette occupare presso i contemporanei.

La questione terminologica, poi, mostra tutta la sua rilevanza storiografica, finendo col mettere a nudo la problematica di fondo a cui è animata, nel momento in cui alla designazione di «rivoluzione conservatrice» viene contrapposto un diverso concetto definitorio che insidia lo stesso campo di applicazione in tutta la sua estensione. È quello che avviene con Martin Broszat che si avvale dell'espressione «ideologia völkisch» per coprire completamente la stessa area di definizione che Mohler attribuisce alla «rivoluzione conservatrice». Bisogna tener presente che per Mohler *völkisch* costituisce soltanto una configurazione, un raggruppamento particolare, all'interno della «rivoluzione conservatrice», e peraltro di carattere non determinato. Broszat invece, anche se con significato non pienamente identico, fa il connotato d'insieme di tutto il movimento. Le differenze terminologiche, nell'un caso e nell'altro, hanno enorme portata interpretativa. Posto, infatti, che si è generalmente d'accordo nell'attribuire all'ideologia 'völkisch' un ambito di continuità essenziale, e non solo occasionale, con il nazionalsocialismo, allora se essa viene vista come un momento delimitato all'interno della «rivoluzione conservatrice», questa, per gli altri suoi aspetti determinanti, assumerà caratteri di differenziazione nei confronti del nazionalsocialismo; se invece «völkische Ideologie» si intende una designazione d'insieme, allora viene meno ogni possibilità di distinzione, per cui non esisteranno motivi ideologici propri di una «rivoluzione conservatrice».

²³ K. SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, München, Deutsche Taschenbuch Verlag, 1992 (3) (1ª ed. 1962).

²⁴ L. DUPEUX, *Introduzione* a L. DUPEUX (éd.), *La 'Révolution conservatrice' dans la République de Weimar* cit.

²⁵ M. BROSZAT, *Die völkische Ideologie und der Nationalsozialismus*, «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaften», 1, 1958.

caratterizzerebbe in modo differenziato rispetto all'esito nazionalsocialista.²⁶

Anche Heide Gerstenberger tiene a precisare, nel suo studio dedicato al «conservatorismo rivoluzionario», che verrà designato con tale espressione non l'intero complesso di idee di carattere conservatore-nazionalistico, come nel caso di Mohler, ma soltanto l'ambito della Ring-Bewegung, quello cioè che si è raccolto intorno alla figura di Moeller van den Bruck e che in un certo modo ha sviluppato una ideologia propria, ben delimitabile nei confronti di tutto il resto.²⁷ Altrettanto ristretto e mirato è l'uso dell'espressione «rivoluzione conservatrice» che troviamo nel lavoro di B. Jenschke, il quale d'altronde, più che per una esposizione d'insieme, vuole caratterizzarsi come una monografia su Edgar J. Jung.²⁸ Per questi due ultimi autori l'ideologia «rivoluzionaria conservatrice» costituisce un momento particolare all'interno della più ampia elaborazione della destra weimariana, anche se l'interesse che essi vi attribuiscono è in rapporto al carattere di rilevanza storica che, pur dentro un ambito di pertinenza storiografica limitato, essi vi riconoscono.

Tenuto conto di tutto questo, pare quindi esserci una regola nel campo delle interpretazioni e nell'uso delle categorie storiografiche qui vigente, ed è quella per cui ogni volta che si tenderà a mettere in stretta linea di continuità il nazionalsocialismo con i suoi antecedenti politico-ideologici degli anni '20, e tanto più quando si arriva a definirne uno stretto rapporto di filiazione, allora si condurrà una esplicita o implicita contestazione del termine «rivoluzione conservatrice», e al suo posto verranno presi in considerazione altri sintagmi designativi. Nel caso più esplicito e più estremo, come quello di J. Petzold, si userà semplicemente la designazione di «precursori del fascismo tedesco».²⁹

²⁶ V. H. GERSTENBERGER, *Der revolutionäre Konservatismus. Ein Beitrag zur Analyse des Liberalismus*, Berlin, Dunker & Humblot, 1969, p. 13.

²⁷ Ivi, p. 9.

²⁸ B. JENSCHKE, *Zur Kritik der konservativ-revolutionären Ideologie in der Weimarer Republik. Weltanschauung und Politik bei Edgar Julius Jung*, München, Beck, 1971.

²⁹ J. PETZOLD, *Wegbereiter des deutschen Faschismus. Die Jungkonservativen in der Weimarer Republik*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1978. Su questa stessa linea, sebbene da un altro versante, si trovavano già i primi lavori di ricostruzione storiografica come quelli di A. KOLNAI, *The war against the West*, New York, The Viking Press, 1938; E. VERMEIL, *Doctrinaire de la Révolution Allemande, 1918-1938*, Paris, Sorlot, 1938; V. VIREECK, *Metapolitics. From the Romantics to Hitler*, New York, Knopf, 1941 (tr. it. *Dai Romantici a Hitler*, Torino, Einaudi, 1948); R. BUTLER, *The roots of National-Socialism, 1783-1933*, London, Faber & Faber, 1942. Su un altro piano ancora, accostabili per l'ampiezza dell'affresco, ma divergenti nelle argomentazioni, G. LUKACS, *Die Zerstörung der Vernunft*, Neuwied-Berlin, Luchterhand, 1955 (tr. it., *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959), e H. PLESSNER, *Die verspätete Nation*, Stuttgart, Kohlhammer, 1959.

A questa regola vi è una eccezione, quella di Klemens von Klemperer, il quale, pur mettendo in evidenza le forti responsabilità che portarono all'affermazione del nazionalsocialismo, distingue comunque da esso (nella sostanza, al di là degli elementi di rigida e formale classificazione) quello stesso movimento politico-ideologico che Mohler aveva designato come «rivoluzione conservatrice» e per il quale Klemperer adopera invece il termine «neo-conservatorismo».³⁰ A tutta prima, Klemperer, finché ne scorge gli aspetti puramente designativi e non le implicazioni che vi sono contenute, sembra rassegnato all'uso corrente che ormai si fa dell'espressione «rivoluzione conservatrice». Egli però, ad ogni modo, preferisce usare un altro concetto definitorio più conseguente con il tipo di ricostruzione storiografica da lui proposta, che è quella, in sostanza, di mostrare come il conservatorismo tedesco, preso nell'intero arco della sua traiettoria storica, sia incorso, nel XX secolo, in una drammatica sperequazione tra la sua *Grundintention* e la sua dinamica, cioè tra la sua logica propria e la politica che invece ne è derivata (p. 18). Ma è proprio di fronte a questo approccio storiografico che, una volta tracciato, alla fine Klemperer non può fare a meno di rammaricarsi per la troppa pervasività assunta dal concetto di «rivoluzione conservatrice», il quale, poiché rimanda in maniera troppo accentuata agli aspetti attivistici, volontaristici, forzatamente soggettivi, del neo-conservatorismo, ne falsa inevitabilmente il quadro e la problematica che vi è connessa (p. 247).

Mohler e Klemperer si trovano dunque, quanto alla individuazione di uno stesso oggetto storiografico, più vicini di quant'altri mai, eppure essi usano designazioni differenti. In questa divergenza di scelte si annida un interesse conoscitivo che non è lo stesso nei due autori. Mohler infatti è interessato a tenere aperta la prospettiva di uno spazio politico-ideologico che non sia, potremmo dire ancora con il libro di Sternhell, «né di destra né di sinistra», ed in particolare di una dinamica conservatrice che non si lasci appiattare sul liberalismo di destra, che non si confonda con le posizioni puramente difensive del conservatorismo tradizionale (non dovrebbe trattarsi di conservare le posizioni di privilegio sociale acquisito, ma di dare espressione a dei valori unicamente spirituali), e che, infine, sia capace di assumere in sé le stesse istanze trasformatrici della modernità per mutarle di segno. Per Klemperer si tratta di designare invece un tipo di elaborazione teorica conservatrice che si è sradicata dal suo terreno più pro-

³⁰ K. VON KEMPERER, *Germany's New Conservatism*, Princeton, 1957; tr. ted., *Konservative Bewegungen zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München, Oldenbourg, 1962.

prio e si è lanciata in un'avventura politica e intellettuale che, al di là delle intenzioni dei protagonisti, non poteva che avere un esito disastroso. Da qui l'augurio che il «neo-conservatorismo» ritorni nella logica del conservatorismo, al quale sono del tutto estranee forme radicali, nichilistiche, di manifestazione, e che anzi, per molti aspetti, non si distingue dai motivi di fondo che caratterizzano lo stesso liberalismo. Dunque mentre con «rivoluzione conservatrice» Mohler indica lo spazio di una nuova ideologia politica (da porre accanto alle altre correnti politiche che chiamiamo liberalismo, conservatorismo, socialismo e così via), per Klemperer invece il «neo-conservatorismo» indica soltanto un momento di traviamiento estremistico del buon conservatorismo di un tempo, a cui invece si doveva rimanere ancora. Nient'altro che una parentesi storica qui, dunque, laddove invece, nell'altro caso, si tratta dell'apertura di una nuova breccia nel panorama delle ideologie politiche del XX secolo.

Tuttavia, come si può ben vedere, per quanto la portata dell'interpretazione storiografica di Klemperer sembri contenersi all'interno di pretese del tutto ragionevoli, mentre quella di Mohler si spinge a collimare coi limiti dell'arbitrario, le insoddisfazioni che essa deve suscitare non possono che essere maggiori di quelle cui può dare adito la mossa pur così azzardata di Mohler. Le tesi di Klemperer s'imbattono infatti almeno in due punti critici di cui è difficile sbarazzarsi: il primo, cioè, che si possa ancora definire come conservatorismo quel tipo di atteggiamento politico che nella seconda metà del XIX secolo ormai non si distingue più da una sorta di liberalismo moderato e, potremmo dire, fortemente istituzionalista (su questo ha insistito Kondylis, perorando una netta distinzione tra epoche, ideologie e condizioni storico-sociali disomogenee³¹); e il secondo, quindi, che risulti molto difficile poter designare «neo-conservatore» un movimento politico-ideologico di cui appare problematica proprio la sua valenza conservatrice. Così si spiegano anche le oscillazioni di Greiffenhagen, il quale pur volendo designare la «rivoluzione conservatrice» come ultima fase di un conservatorismo specificamente tedesco, ne avverte però nello stesso tempo l'inadeguatezza designativa.³²

In questo modo però finisce che, in mancanza di meglio, e per quanto impropria e sospetta possa essere la denominazione adoperata da Mohler, non rimane altro che farla propria anche in sede di utilizzazione storiografica.

³¹ P. KONDYLIS, *op. cit.*

³² M. GREIFFENHAGEN, *Das Dilemma des Konservatismus in Deutschland*, München, Piper, 1977 (2).

2. Quando Mohler è approdato all'uso storiografico del concetto di «rivoluzione conservatrice» essa si era già scoperta, e si era già nominata tale, in rapporto all'esigenza di operare una differenziazione sostanziale tra un certo tipo di orientamento di pensiero e l'esito nazionalsocialista, a cui esso era stato molto vicino, e con cui altrimenti finiva per essere confuso.³³ Era stato Hermann Rauschning infatti ad averla adoperata per primo con questa connotazione in un libro che ne portava, per la prima volta, anche il titolo.³⁴ Tuttavia Rauschning non operava allora anche da storiografo. Per lui si trattava soltanto di evidenziare una temperie spirituale che aveva caratterizzato la Germania degli anni '20 e dei primi anni '30, rispetto a cui il nazionalsocialismo veniva a rappresentare un evento nello stesso tempo necessario (anche nel senso per cui, in determinate circostanze storiche, si è portati a sostenere posizioni che solo in seguito finiscono per rivelarsi fatali e rovinose) e inconseguente (al cui proposito si potrebbe parlare di una vera e propria eterogenesi dei fini). Rauschning individuava nei motivi attraverso cui era venuta a condensarsi l'idea di una «rivoluzione conservatrice» in Germania tutta una serie di istanze che eccedevano l'ambito strettamente politico («il compito specifico del nostro tempo, egli dice, ci parve che stesse non meramente sul piano della politica, ma principalmente su quello dello spirito e della cultura» (p. 63), per porsi invece ad un livello di scontro e di contrapposizione in cui fossero in gioco motivi inerenti ai modelli di civiltà. Dietro il rifiuto della democrazia di Weimar agiva, in sostanza, la convinzione che con la risoluzione del problema tedesco e del posto che esso doveva occupare a livello internazionale era nello stesso tempo venuto all'ordine del giorno, e si intersecava con esso in un unico e stesso nodo, il problema della crisi dell'intera civiltà europea, e del nuovo assetto che inevitabilmente il mondo moderno avrebbe assunto dopo gli sconvolgimenti dell'industrializzazione, dell'affermarsi della società di massa attraverso lo sradicamento degli individui dagli ambiti di vita tradizionale cui prima erano tenuti vincolati, e della prima guerra mondiale (che grossa parte dell'intellettualità tedesca aveva inter-

³³ E. Nolte ricorda come Moeller van den Bruck, Spengler, Carl Schmitt e Wilhelm Stapel, insomma tutti coloro che sarebbero stati considerati i più tipici rappresentanti della 'rivoluzione conservatrice' tedesca, fossero invece per i contemporanei pressoché indistinguibili dal nazionalsocialismo. Cfr. E. NOLTE, *Konservatismus und Nationalsozialismus*, «Zeitschrift für Politik», 1, 1964, p. 5.

³⁴ H. RAUSCHNING, *Die konservative Revolution*, New York, Freedom Publishing Company (Freiheit Verlag), 1941. (Conservatore cattolico, vicino alle idee di Moeller van den Bruck, Hermann Rauschning aderì al partito nazionalsocialista nel 1931. Nel 1933 divenne presidente del Senato di Danzica, da cui quindici mesi dopo diede le dimissioni. Divenne oppositore del regime nazionalsocialista e ben presto dovette prendere la via dell'emigrazione).

pretato sotto il segno di una metafisica del *Deutschtum*, e quindi come contrapposizione di mondi storico-sociali e di *Weltanschauungen* differenti e incompatibili³⁵). Rauschning spiegava come il senso di una *rivoluzione conservatrice* non poteva essere contenuto in altro che in questa contrapposizione epocale nei confronti dell'età moderna, e quindi in un atteggiamento che affondava le sue motivazioni più profonde in una presa di posizione di carattere spirituale. Insomma, per lui il motivo della «rivoluzione conservatrice» viene ad identificarsi completamente con quello di una messa in attacco dei motivi della *Kulturkritik*. Non a caso egli si rifà alle parole di Hofmannstahl, da cui mutua il termine proprio in questa accezione di significato; e non a caso egli fa il nome di Edgar Julius Jung, il quale in un testo del '32, *Deutsche über Deutschland*, chiudeva alla fine con una postfazione dal titolo *Deutschland und die konservative Revolution*.³⁶ Hofmannstahl da parte sua aveva parlato di «rivoluzione conservatrice» nel corso di una conferenza tenuta all'università di Monaco dal titolo *Das Schrifttum als geistiger Raum, der Nation* (1927).³⁷ Sulle orme di questi autori, Rauschning vede nella «rivoluzione conservatrice» un evento che si situa prima ancora che sul piano degli eventi politici su quello della vicenda spirituale. Certo, nel caso di Jung, se non, evidentemente, in quello di Hofmannstahl, si tratta di un personaggio per il quale vedute intellettuali e vicende politiche sono fortemente intrecciate. Eppure, proprio per lo stesso Jung la «rivoluzione conservatrice» non si disegna solo nelle forme di un programma politico, ma mantiene una valenza prioritariamente metapolitica, che investe l'ambito delle forme dello spirito europeo.³⁸ Qui la lotta ingaggiata sembra svolgersi esclusivamente tra potenze spirituali, e il terreno in cui la «rivoluzione conservatrice» sembra stare a suo agio è proprio quello in cui si affrontano vicende epocali e destini di civiltà dal punto di vista della costituzione interiore umana. Insomma il campo proprio in cui la «rivoluzione conservatrice» dispiega la sua battaglia è quello

³⁵ Vedi H. LÜBBE, *Politische Philosophie in Deutschland*, Basel-Stuttgart, Benno Schwabe & Co., 1973 (in part. la parte IV, *Die philosophischen Idee von 1914*).

³⁶ München, Langen-Müller, 1932.

³⁷ Il testo si trova in H. v. HOFMANSTAHL, *Gesammelte Werke*. Prosa IV, Frankfurt a/M., Fischer, 1955 (tr. it., *Gli scritti come spazio spirituale della nazione*, in Id., *L'Austria e l'Europa*, Genova, Marietti, 1983). Su Hofmannstahl nel contesto della «rivoluzione conservatrice» vedi H. RUDOLPH, *Kulturkritik und konservative Revolution. Zum kulturell-politischen Denken Hofmannstahls und seinem problemgeschichtlichen Kontext*, Tübingen, Niemeyer, 1971 e H. ZELINSKI, *Die 'Konservative Revolution' bei Thomas Mann und Hugo von Hofmannstahl*, München, 1975.

³⁸ Cfr. G. MERLIO, *Edgar Julius Jung ou l'illusion de la Révolution Conservatrice*, «Revue d'Allemagne», n. 3, Juillet-Septembre 1984.

dell'anima dell'uomo, per cui si potrebbe dire, volendo parafrasare il titolo di un famoso libro di Löwith, che qui la *Weltgeschichte* ritorna ad assumere di nuovo l'aspetto di *Heilsgeschehen*, seppure all'interno di un orizzonte di immanenza il cui abbandono però, dopo il lavoro compiuto dal Moderno, risulta non così facilmente praticabile, ed anzi pressoché impossibile.³⁹

Jung vedeva in quello che era divenuto l'anno simbolico della insorgenza tedesca per eccellenza, il 1914, l'inaugurarsi di una nuova epoca che avrebbe messo fino alla *Neuzeit*, quel corso di civilizzazione, cioè, la cui vicenda aveva trovato il suo esordio cinquecento anni prima, quando, con il sorgere di un nuovo sentimento dell'io, l'uomo aveva cominciato ad estromettere Dio e a divenire al suo posto signore della creazione. I risultati di questa trasformazione epocale sul piano dello spirito si sarebbero manifestati nell'impulso faustiano alla conquista dei mari e delle più sperdute terre del pianeta, nella volontà di penetrare i segreti della natura, di sottomettere ai propri fini le sue forze. Negli ultimi centocinquanta anni, poi, questo processo si sarebbe accelerato con il carattere predominante assunto dalla tecnica nella determinazione della vita umana, venendo a sanzionare il trionfo dell'astrazione e il distacco dell'uomo dalle sue basi naturali.⁴⁰ Secondo Jung, era a questo tipo di «costituzione spirituale» che bisognava addebitare gli orientamenti e le forme stesse della vita sociale moderna. Con la perdita di ogni ancoraggio metafisico veniva meno infatti ogni gerarchia dei valori, di modo che, sullo stesso piano sociale, ogni distinzione di rango era divenuta impossibile.

L'età dell'eguaglianza ha come presupposto il tramonto della metafisica, in quanto questa è essenzialmente costitutiva di un principio d'ordine in sé dato una volta per tutte, di cui l'uomo non può disporre a proprio arbitrio. Tutto questo però, secondo Jung, è qualcosa che si è ormai consumato e che si può considerare lasciato alle spalle. Con il XX secolo, infatti, si è inaugurata una nuova era che aspira a porre un nuovo fondamento metafisico e a trovare nuovi principi di ordinamento sociale. Per lui la prima metà del XX secolo porta senz'altro i segni della «liquidazione del mondo capitalistico, collettivo-individualistico, secolarizzato, che ancora rimaneva come risultato

³⁹ Il riferimento è naturalmente a K. LÖWITH, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, in *Id.*, *Sämtliche Schriften*, Bd. 2, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1983 (tr. it., *Significato e fine della storia*, Milano, Il Saggiatore, 1991). Il riferimento a Löwith può essere qui più che meramente occasionale, trattandosi nel caso di Jung di un autore di orientamento cattolico, per il quale la deriva secolarizzante del mondo moderno costituisce un punto d'attacco.

⁴⁰ E. J. JUNG, *Deutsche über Deutschland* cit., p. 378.

dello sviluppo dell'età moderna» (p. 379). A questo processo di soppressione dei contenuti spirituali e sociali della *Neuzeit* egli dà il nome di «rivoluzione conservatrice», con cui allora bisogna intendere la «reintroduzione di tutte quelle leggi e quei valori elementari senza di cui l'uomo perde ogni relazione con la natura e con Dio e si priva di darsi un vero ordine» (p. 380). Si profila allora quello che Rauschning, da parte sua, definisce come contromovimento rispetto all'età moderna, che di fronte all'esito nichilistico cui questa perviene, deve portare ad una reintegrazione dei valori autentici in alternativa a quelli che lo sono solo in apparenza: senso interiore di eccellenza invece di uguaglianza, giusto inserimento in una società differenziata per gradi invece di livellamento sociale, «organico» emergere della guida politica invece che selezione «meccanica» attraverso le elezioni, senso interiore di responsabilità invece di costrizione burocratica, riconoscimento al popolo della sua personalità (Jung parla di «Recht der Volkspersönlichkeit») invece che perseguimento della felicità del maggior numero (p. 380).

Per Jung ciò che egli chiama «rivoluzione conservatrice» si identifica tout court con l'espressione «rivoluzione tedesca»: *deutsche Revolution* e *konservative Revolution* appaiono come sinonimi. È infatti attraverso la guida assunta dalla Germania che si potrà impedire la «dissoluzione dell'umanità occidentale» e si potrà fondare «un nuovo ordine, un nuovo ethos, una nuova unità dell'Occidente» (p. 380). Così la Germania non è soltanto un territorio, uno Stato o una nazione, ma innanzitutto un'entità metafisica portatrice di valori salvifici che le sono costitutivamente peculiari. In questo stesso senso, già al tempo della prima guerra mondiale ai teorici della «Kriegsideologie» era sembrato che la Germania fosse entrata in campo non come una potenza tra le altre, ma per l'affermazione della sua essenza metafisica, ovvero per il contenuto differente rispetto all'ordine di civiltà delle potenze occidentali di cui essa era portatrice. E forse, se c'è un filo unificante a livello di concezioni e di discorso politico, che possa tenere insieme le fila disparate di una idea di «rivoluzione conservatrice», bisogna far riferimento proprio a questo motivo della «rivoluzione tedesca» che scorre linearmente a partire almeno dal 1914 fino al 1933, anno del suo preteso, ma ben presto anche contestato, avveramento.⁴¹

⁴¹ Di una «deutsche Revolution» parla Johann Plenge già definendo in tal modo lo spirito e il significato dell'entrata in guerra della Germania (vedi *Der Krieg und die Volkswirtschaft*, Münster, 1915). Secondo Plenge, il 1914 inaugurerebbe una nuova epoca storica che si lascerebbe alle spalle quella prodottasi con la rivoluzione francese del 1789 (vedi *Id.*, *1789 und 1914. Die symbolischen Jahre in der Geschichte des politischen Geistes*, Berlin, Julius Springer,

Accanto a Edgar J. Jung, l'altro riferimento di cui Rauschning si serve per ricavare l'idea di una «rivoluzione conservatrice» tedesca è, come abbiamo detto, un testo di Hofmannstahl, a cui egli si rifà come perno di un passaggio argomentativo di estrema rilevanza.

Sulla traccia di Hofmannstahl, Rauschning individua con la designazione di «rivoluzione conservatrice» la speranza verso l'avvento di una nuova epoca che avrebbe soppresso quella inauguratasi con l'età moderna. Il poeta austriaco, infatti, aveva auspicato un «contromovimento interiore in contrasto con il sovvertimento spirituale del XVI secolo, che solitamente definiamo nei suoi due aspetti di 'Rinascimento' e 'Riforma'». ⁴² La «rivoluzione conservatrice» dunque sarebbe stata l'atto finale che avrebbe posto termine all'età delle rivoluzioni, andando fino alle sorgenti di essa e soffocandone il momento originario. Così, commenta Rauschning, in noi si era fatta strada la credenza che si potesse «raggiungere con una forza rivoluzionaria il contrario di una rivoluzione». ⁴³ Le parole di Hofmannstahl venivano a confermare la convinzione secondo cui, con la rivoluzione della modernità, si fosse dato l'avvio ad un movimento che, proprio attraverso l'impetuoso processo di secolarizzazione e di emancipazione dell'uomo, minacciava di distruggere ciò che vi è di più sostanziale, travolgendo tutto ciò di cui per secoli l'uomo aveva fatto il proprio ancoraggio di valori.

Il corso del mondo, esaltato dagli avversari, dai liberali e dai marxisti, come età del progresso, dell'Illuminismo, della liberazione dell'uomo dalle catene della natura, della tradizione e dei pregiudizi, a noi sembrava, ricorda Rauschning, aver imboccato la strada di un progressivo e inesorabile nichilismo (p. 63). L'avvento dell'età moderna sembrava dover sfociare in un risultato dove rimaneva incerto soltanto se doveva venire a rovesciare i postulati delle sue premesse oppure se sarebbe venuto a svelare le istanze autodistruttive a tutta prima non visibili dietro gli ideali con cui essa segnava la sua marcia in avanti, per cui, ad ogni modo, dalle stesse intenzioni di emancipa-

1916). In sostanza, a partire dalla sua entrata in guerra, la Germania è assunta come nuovo soggetto storico che con il suo specifico universo di valori e il suo tipo di orientamento nelle forme di organizzazione sociale (socialismo nazionale o prussiano e *Volksgemeinschaft* contro individualismo economico) deve portare al superamento della «westliche Zivilisation». Anche dopo la sconfitta bellica, questo continuerà ad essere il motivo di tutti coloro che sognano una revanche tedesca, connettendo al desiderio di rinascita nazionale l'idea di una missione universale della Germania.

⁴² *Tr. it. cit.*, p. 145 (qui modificata). Così continua Hofmannstahl: «Il processo di cui io parlo non è nient'altro che una rivoluzione conservatrice, qualcosa di una ampiezza tale quale la storia europea ancora non conosce» (*ibidem*).

⁴³ H. RAUSCHNING, *op. cit.*, p. 64.

zione, progresso e rischiaramento, la dinamica del moderno si sarebbe rivolta nel suo contrario, vale a dire «in totale schiavitù e in assoggettamento materiale e spirituale» (p. 64). Ma il tempo ora sembrava venuto per opporre, a quello della modernità, un *movimento spirituale all'incontrario* che fosse della stessa portata, e che si sarebbe incaricato di ristabilire il ritmo naturale della storia, in cui perdite e acquisti, il vecchio che tramonta e il nuovo che si insedia, sempre si controbilanciano (*ibidem*). Ed ecco allora che, rispetto alla deriva nichilistica della modernità, e di fronte all'esigenza di contrapporvi un'altra rivoluzione spirituale, «il nazionalsocialismo – dice Rauschning – ovvero ciò che per noi con esso veniva a connettersi, ci apparve come un mezzo d'appoggio possibile di questo contromovimento, anzi persino come la forma politica di esso» (p. 63). Ora, invece, ad esperienza conclusa e di fronte al naufragio di questo esperimento, Rauschning si accorge come quella via di salvezza che essi così avevano pensato di intraprendere, si fosse invece rivelata peggiore del male contro cui pensavano di opporsi, in quanto la rivoluzione antinichilistica su cui si pensava di far leva attraverso il nazionalsocialismo era invece diventata la rivoluzione stessa del nichilismo.⁴⁴

Contro le attese che aveva suscitato, il nazionalsocialismo era finito per incarnare, agli occhi di Rauschning, la quintessenza di quello stesso nichilismo che, un tempo, coloro che intendevano adoprarsi per una «rivoluzione conservatrice», proprio affidandosi ad esso, avevano inteso superare. Ciò che s'era verificato non era, secondo quanto era stato auspicato, la fine della rivoluzione attraverso una rivoluzione, l'ultima e all'incontrario, che doveva abolire tutte le rivoluzioni precedenti, ma lo scatenamento puro della rivoluzione in sé e per sé, come cieco desiderio e furia di distruzione, come energia disponibile per il puro gioco di affermazione della potenza in quanto tale. Questo completo rivolgimento di segno con cui veniva a caratterizzarsi l'opera del nazionalsocialismo (osservato almeno dal punto di vista della «rivoluzione conservatrice») mostra probabilmente come il desiderio di ripristinare un orizzonte metafisico di certezze, dopo che la modernità ha operato lo smantellamento dell'intero suo edificio, non solo risulta totalmente impedito, ma il tentativo fatto in questo senso non può che condurre ad esiti contrari. (Ed allora non sappiamo se, proprio nella convinzione mostrata da Heidegger che bisogna attraversare fino in fondo la dissoluzione della metafisica, non sia da vedere il nocciolo «antinazionalsocialista» – se così si può dire di un

⁴⁴ H. RAUSCHNING, *Die Revolution des Nihilismus*, Zürich-New York, Europa Verlag, 1938.

prodotto che si pone sul piano del pensiero e non delle necessità pratiche immediate – della sua filosofia, al di là invece degli sbandamenti e delle responsabilità politiche che gli si possono attribuire; oppure se il nazionalsocialismo non sia, sul piano dell'evento storico, quella necessità di attraversamento nichilistico della metafisica auspicato da Heidegger sulle tracce di Nietzsche⁴⁵).

3. Poiché si connota soprattutto per la sua **dimensione spirituale**, non deve apparire strano che l'idea di «**rivoluzione conservatrice**» sia stata all'inizio soprattutto una faccenda da letterati. Prima ancora che in Hofmannstahl, ne troviamo impiegata l'espressione in Thomas Mann che nella *Russische Anthologie*, testo da lui pubblicato nel 1921, intese con l'idea ad essa connessa di «terzo Reich» (un motivo che egli legava ancora al dramma di Ibsen imperniato su questo tema, e che ancora era ben lungi dall'essere divenuto monopolio dei nazisti) «la sintesi di Illuminismo e fede, di libertà e dipendenza, di spirito e di corpo, di 'Dio' e 'mondo'». ⁴⁶ Ben al di là dall'intenderla come una dottrina determinata, la rivoluzione conservatrice era per Thomas Mann soprattutto una categoria «unpolitisch» per eccellenza, in cui l'idea di cultura veniva a determinare, dal suo punto di vista, il corso degli eventi storici. Già nelle *Considerazioni di un impolitico*, senza che il sintagma venisse espressamente adoperato, la veduta per cui conservatorismo e rivoluzione potessero andare strettamente d'accordo, una volta posto che non si intenda far propri gli orientamenti e i criteri di vita sociale della *westliche Zivilisation*, costituisce il perno argomentativo dell'intero libro. ⁴⁷ Qui d'altronde si trovano compendiati tutti i motivi caratteristici dell'idea conservatrice-rivoluzionaria quando ancora essi non erano formulati come tali, e in un tempo in cui, prima che venissero convogliati in questa rapsodia d'insieme che

⁴⁵ Si rimanda soltanto ai lavori di più stretta attinenza col nostro tema: E. NOLTE, *Martin Heidegger, die Weimarer Republik und die «Konservative Revolution»*, in M. GROSSHEIM-H. J. WASCHKIES, *Rehabilitierung des Subjektiven. Festschrift für Hermann Schmitz*, Bonn, Bouvier, 1993 e a PH. LACQUE-LABARTHE, *La fiction du politique*, Paris, Bourgois, 1987 (tr. it., *La finzione del politico. Heidegger, l'arte e la politica*, Genova, Il Melangolo, 1991). Ampia bibliografia (nel frattempo da integrare) in A. MARINI, *La politica di Heidegger*, intr. a M. HEIDEGGER, *Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo Spiegel*, Parma, Guanda, 1987.

⁴⁶ TH. MANN, *Russische Anthologie*, in Id., *Gesammelte Werke*, Bd. 10, Frankfurt a/M., 1960, p. 598 (tr. it., *Antologia russa*, in Id., *Scritti minori*, Milano, Mondadori, 1958, p. 836). Per uno sguardo d'insieme alla storia del termine e del concetto vedi M. MACIEJEWSKI, *Aus der Geschichte des Begriffs der Konservativen Revolution und ihrer Doktrin in der Weimarer Republik*, «Polnische Weststudien», 2, 1988 (dove tuttavia il passo citato di Thomas Mann (p. 236) risulta impreciso).

⁴⁷ TH. MANN, *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1919), Frankfurt-M., Fischer, 1956 (tr. it., *Considerazioni di un impolitico*, Bari, De Donato, 1967).

ne dà Thomas Mann, si trovavano ancora confusamente diffusi: c'è l'interpretazione della guerra come difesa dell'essenza tedesca di fronte all'attacco della *Zivilisation* occidentale ad essa estranea; il contrasto di *Kultur* e *Zivilisation*; l'ideale della *Bildung* come esperienza di formazione interiore contro l'umanitarismo democratico e politicizzante del letterato occidentale; il rifiuto del liberalismo e delle istituzioni parlamentari in nome di una differente idea specificamente tedesca di libertà; l'idea di *Gemeinschaft* contro *Gesellschaft* – e insomma si trovano qui delineati tutti quegli aspetti della stessa *Besonderheit* tedesca con cui la Germania pretende di giustificare il proprio senso di una missione nel mondo.⁴⁸

Nello stesso Arthur Moeller van der Bruck infine in cui l'idea di «rivoluzione conservatrice», fermo restando il suo ancoraggio metafisico, assume però connotazioni più propriamente politiche, fino a diventare un concetto di orientamento e di lotta pratico-ideologica, essa poté sorgere soltanto grazie alla sua trascorsa formazione da esteta, al tempo in cui gli interessi letterari, sebbene già non privi di venature implicanti motivi della *Kulturkritik*, lo assorbivano completamente. In effetti il nesso di conservatore e rivoluzionario è qualcosa che Moeller trova e ricava dall'attenzione sempre più partecipe che, a partire dal suo soggiorno parigino agli inizi del '900, e in seguito alla conoscenza con Dimitri Mereschkovski, egli rivolge all'opera di Dostoevskij (i due cureranno, per l'editore Piper di Monaco la prima edizione completa delle opere di Dostoevskij, e lo scrittore russo rimarrà per sempre, anche quando Moeller sarà completamente preso dalle faccende politiche, la pietra miliare della sua formazione e il punto di riferimento ideale con cui guardare, quindi anche qui da una prospettiva di storia dello spirito e di scelte epocali, agli eventi del suo tempo, e da cui farne discendere anche prese di posizione pratiche immediate⁴⁹).

⁴⁸ Successivamente Th. Mann prenderà le distanze dai contenuti con cui da lui era stata propugnata la 'rivoluzione conservatrice', e soprattutto dal cammino che essa intanto aveva compiuto, ma continuerà a rivendicarne per sé la formulazione. Cfr. TH. MANN, *Mass und Wert (Vorwort zum ersten Jahrgang, 1937)*, in Id., *Werke*, Bd. II, *Reden und Aufsätze*, Frankfurt-M., Fischer, 1965, p. 532.

⁴⁹ Vedi G.-K. KALTENBRUNNER, *Von Dostojewski zum Dritten Reich. Arthur Moeller van den Bruck und die 'Konservative Revolution'*, «Politische Studien», Jhg. XX, H. 184, März-April 1969. La biografia intellettuale e l'analisi dell'opera di Moeller si trovano nelle opere di H.-J. Schwienskott, di F. Stern e di D. Goedel già citate. Un profilo di Moeller era stato presentato in italiano già da D. CANTIMORI, in «Studi Germanici», 2, 1935 (su cui vedi B. BONGIOVANNI, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, «Ventesimo secolo», 4, 1992). La figura di Moeller van den Bruck si è anche ridestata nell'interesse della «nouvelle droite» francese, vedi A. DE BENOIST, *Moeller van den Bruck: une «question à la destinée allemande»*, Paris, Nouvelle Ecole, 1980 (tr. it., *Moeller van der Bruck o la rivoluzione conservatrice*, La Spezia, Tridente, 1981).

Proprio perché lo spettro di riferimento dell'idea di «rivoluzione conservatrice» coinvolge molteplici piani, Moeller van den Bruck è l'unico autore in cui essa trova la sua formulazione più ampia e comprensiva, e sicuramente è l'unico per il quale la designazione di «rivoluzione conservatrice» si rivela appropriata al carattere della sua elaborazione di pensiero.

Conservazione e rivoluzione, per Moeller van der Bruck, lungi dall'essere degli estremi escludentesi, costituiscono invece una polarità complementare, attraverso cui si muove la dinamica propria della storia.

La strategia conservatrice di Moeller consiste in un'appropriazione dell'idea di rivoluzione che ne depotenzi il carattere dirompente da essa assunta nella modernità, reinserendola dentro un piano di discorso, quello cioè di tipo metafisico, proprio in rottura col quale essa aveva costituito un atto di sconvolgimento storico reale. Per Moeller si tratta di contestare l'uso che gli avversari, marxisti in modo aperto e liberali in modo implicito, fanno della rivoluzione e nello stesso tempo di rivendicarne uno proprio: si tratta in sostanza di negare che la rivoluzione possa mettere seriamente in discussione l'edificio delle certezze metafisiche, e quindi l'esistenza stessa di un ordinamento oggettivo del mondo da cui ricavare la legittimazione di istituzioni sociali autoritarie e inegualitarie; si tratta però anche di poter ridefinire la rivoluzione come forza al servizio della conservazione, al fine di poter legittimare l'idea che si possa rispondere alla rivoluzione degli avversari (i quali si fermerebbero al lato puramente negativo e distruttivo di essa, ignorandone i movimenti profondi di tipo conservatore), con una propria rivoluzione, che non deve servire ad altro, in sostanza, che ad accelerare la meta finale di conservazione verso cui essa di per sé tenderebbe. Moeller si rende conto che la rivoluzione ormai non può essere più arrestata; l'unica cosa che si può fare è di metterla al servizio di altri fini rispetto a quelli per i quali essa si trova ora ingaggiata.⁵⁰ A questo scopo egli si propone innanzitutto di trasporre il significato storico-epocale dell'idea di rivoluzione in un diverso ordine di comprensione, come se con questo lavoro di ridefinizione potesse trovarsi intanto la strada per liquidarla. Di fronte agli eventi inarrestabili con cui si era annunciato il XX secolo, di fronte agli sconvolgimenti e ai sussulti che, ormai era chiaro, non avrebbero lasciato nulla in piedi del vecchio edificio borghese del XIX secolo,

⁵⁰ «Wir wollen die Revolution gewinnen», è il motto programmatico di Moeller (A. MOELLER VAN DEN BRUCK, *Das dritte Reich* [1923], Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1931 [3], p. 1).

non era più possibile pensare, come De Maistre di fronte alla rivoluzione francese, che bisognava fare il *contrario della rivoluzione*; l'unica cosa possibile invece appariva soltanto quella di fare una *rivoluzione all'incontrario*. Ma con ciò si veniva a sposare lo stesso principio di legittimazione storica del nemico. Un così azzardato spostamento di piano era difficile che non facesse sentire i suoi contraccolpi e che restasse senza conseguenze. Come pensare infatti che l'atto più estremo del soggettivismo umano moderno, la rivoluzione, avrebbe potuto avere come risultato il ristabilimento di un mondo dotato di una propria oggettività di senso, a cui l'uomo avrebbe dovuto soltanto adeguarsi, e nutrire l'idea di poter risolvere nel suo contrario proprio quell'atto radicale di totale autodeterminazione con cui ogni pregiudizio di condizionatezza storica era stato sradicato? La rivoluzione contro la rivoluzione era perciò fin da principio suscettibile, rispetto alle intenzioni perseguite, di rovesciarsi in un esito non preventivato, per cui, invece di incontrare l'istanza conservatrice a cui la si voleva far servire, avrebbe imboccato una traiettoria impazzita. Bisognava soltanto aspettare che si presentasse chi sarebbe stato in grado di attivare e di portare a condensazione le energie che essa aveva dapprima suscitato e poi lasciato in sospenso. L'artefice di questa trasformazione fu il movimento hitleriano.

4. Se come concezione politico-ideologica la «rivoluzione conservatrice» costituisce il tentativo, da parte conservatrice, di inglobare il motivo a sé estraneo della rivoluzione, anche come concetto storiografico essa pare non poter stare in vita senza richiamare nello stesso tempo ciò che essa intende negare. Tra «rivoluzione conservatrice» e nazionalsocialismo, proprio per la necessità in cui essa si trova di differenziarsene, finisce per intercorrere un rapporto di implicazione essenziale. La «rivoluzione conservatrice», come categoria storiografica, è infatti prima di tutto non un concetto affermativo di una identità che si sa per sé data, ma un concetto oppositivo, che percepisce l'istanza di definirsi come tale solo a partire dalla minaccia di essere inglobata in una realtà che essa non riconosce come propria. È perciò che il nazionalsocialismo accompagna la «rivoluzione conservatrice» come la sua ombra, perché senza di esso essa non verrebbe in chiaro di se stessa. Se nello stesso tempo la «rivoluzione conservatrice» ha avuto bisogno del nazionalsocialismo per scoprirsi come tale, allora vuol dire che essi stanno in un rapporto di inseparabilità. La «rivoluzione conservatrice» non può designarsi senza includere nel suo ambito definitorio ciò che essa considera come l'altro da sé, vale a dire il nazionalsocialismo. Questo però non può che condurre a svelare il

tratto costitutivo della sua stessa dinamica interna, dentro cui questo bisogno del negativo, dell'altro da sé, si associa ad un altro momento, parallelo e complementare, che le è più proprio. Vale a dire che, al definirsi attraverso il polo per essa differenziante del nazionalsocialismo, si associa una dinamica interna di carattere autoinvolutivo che la spinge a cercarsi un esito ad essa inconseguente. Così per il suo stesso carattere auto-contraddittorio la «rivoluzione conservatrice» si inverte in un fenomeno che ne è allo stesso tempo la negazione, perché essa al suo stesso interno è animata da un principio unicamente di dissoluzione. In una prospettiva storica più ampia, infatti, la «rivoluzione conservatrice» rappresenta lo stadio finale in cui il dilemma stesso del conservatorismo⁵¹ trova infine la sua risoluzione dissolutiva terminale.

Nella lacerazione teorica e pratica che la costituisce, la «rivoluzione conservatrice» annuncia la tragedia del periodo successivo. Per uscire dalla propria stessa interna aleatorietà e per superare l'irricongiungibilità delle categorie che la costituivano, la «rivoluzione conservatrice» dovette alla fine imboccare un esito politico del tutto inconseguente con le sue premesse. Il nazionalsocialismo infatti è una negazione della «rivoluzione conservatrice» allo stesso modo in cui ne è anche l'esito politico conseguente. Esso come realtà politica scioglie i dilemmi dell'ideologia, da cui la rivoluzione conservatrice era lacerata, attraverso un'opera di schiacciante semplificazione. Basta vedere, del resto, come l'idea della rivoluzione contro la rivoluzione si traduce senz'altro in quella dell'annientamento della «razza» ebraica e del «giudaismo internazionale». Ma in che cos'altro avrebbe potuto tradursi, volendo farne un programma politico, una metafisica della rivoluzione che di per sé è quanto di più anti-politico ci possa essere?

Nel nazionalsocialismo quindi la «rivoluzione conservatrice» trova

⁵¹ Sul «dilemma» del conservatorismo vedi M. GREIFFENHAGEN, *op. cit.* e K. von Kemperer che parla di una incompatibilità tra la logica propria del conservatorismo e la politica in cui deve tradursi, *op. cit.*, p. 50 *passim*. Esso così si trova sintetizzato efficacemente in R. P. Siefert: «Un conservatorismo 'antimodernista' si è trovato davanti alla fatale alternativa o di dover esso stesso sottostare alle esigenze di 'modernizzazione' oppure di opporre una resistenza di maggiore durata possibile con la fosca prospettiva di essere un giorno troppo debole per poter sostenere ancora una tale resistenza. C'era soltanto la scelta tra due tipi di morte: morire per propria mano o per una estranea. Altra strada sembrava non esservi» (*op. cit.*, p. 181). Teso invece ad evitare la drasticità dell'alternativa in cui, secondo questa veduta, il conservatorismo sarebbe venuto a cadere, è lo sforzo di Kaltenbrunner per una definizione del carattere 'situazionale' del conservatorismo. Vedi G.-K. KALTENBRUNNER, *Der schwierige Konservatismus*, in ID. (Hrsg.), *Rekonstruktion des Konservatismus*, Bern-Stuttgart, Haupt, 1978. Per una messa a fuoco del dibattito storiografico sul conservatorismo tedesco è disponibile in italiano il saggio di A. TETTAMANTI, *Il fenomeno storico del conservatorismo tedesco: interpretazioni e problemi*, «Filosofia politica», III, n. 1, giugno 1989.

il suo momento di avveramento politico solo in quanto essa riesce a liquidarsi come tale. Poiché ciò che la animava era un tipo di discorso di per sé refrattario ad assumere consistenza politica, e però nello stesso tempo a questo piano di concretezza e di effettività essa tendeva; nel momento in cui la «rivoluzione conservatrice» diventa un evento politico, con la dissoluzione delle sue ambiguità sparisce anche il suo nocciolo costitutivo di fondo. Il nazionalsocialismo appare come il suo tradimento (significativa la vicenda e la sorte toccata ad Edgar J. Jung, ma si potrebbe fare riferimento alle biografie politiche e intellettuali di altri protagonisti, tra cui i fratelli Jünger ad esempio), ma nello stesso tempo come suo sbocco ineluttabile.

La «rivoluzione conservatrice» si può assumere in sostanza come la fase di acutizzazione di una ambiguità specificamente tedesca, quella, vale a dire, che era divenuta tale a partire dal momento in cui la polarità tra autonomia della sfera spirituale dei valori, che si esprimeva nell'ideale umanistico della *Bildung*, e ambito del potere politico ad essa esterno, essenziale proprio nella stessa misura in cui era, rispetto ad esso, d'altra natura (un tipo di configurazione che risaliva alla dottrina luterana dei due regni), con gli stravolgimenti prodotti dalla modernità (la nascita della democrazia politica, la specializzazione del sapere in ambiti disciplinari diversi, l'erosione del prestigio sociale del «mandarinato» intellettuale), aveva finito per perdere quello stato di equilibrata complementarità che le era propria. La repubblica di Weimar in particolare comportò la completa messa in disarmo di un modello secolare di organizzazione e autocomprensione della vita intellettuale tedesca, degli strati sociali coinvolti e delle condizioni in cui si svolgeva la loro esistenza sociale. Al *Bildungsbürgertum* tedesco apparve ora insostenibile la sua tradizionale vocazione impolitica, giacché mentre esso vedeva ormai minata l'autonomia della sfera dello spirito, dall'altro si trovava privo dell'ancoraggio politico che gli era speculare e che comportava tutto il contrario del processo di democratizzazione in corso.⁵² Di conseguenza, contraddittoriamente,

⁵² Sul tema del *Bildungsbürgertum* cfr. F. STERN, *The Political Consequences of the Unpolitical German*, in Id., *The Failure of Illiberalism*, Chicago, The University of Chicago Press, 1975; F. K. RINGER, *The Decline of the German Mandarins*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1969; W. H. BRUFORD, *The German Tradition of Self-Cultivation. «Bildung» from Humboldt to Thomas Mann*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975; K. VONDUNG (Hrsg.), *Das wilhelminische Bildungsbürgertum. Zur Sozialgeschichte seiner Idee*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1976; J. KOCKA (Hrsg.), *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1988; L. DUMONT, *L'idéologie allemande*, Paris, Gallimard, 1991; H. GLASER, *Bildungsbürgertum und Nationalismus. Politik und Kultur im Wilhelminische Deutschland*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1993; G. BOLLENBECK, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmuster*, Frankfurt a/M., Insel Verlag, 1994.

sorgeva la necessità di difendere la propria impoliticità sul piano politico, di imporre il proprio diktat politico in nome dei valori non politici dello spirito, e in sostanza affermarsi per e con la propria autonomia dalla politica nell'arengo ad esso estraneo della politica stessa.

Alle contraddizioni teoriche interne del concetto di «rivoluzione conservatrice» si aggiungono dunque queste altre relative al tipo di soggetto sociale di cui essa era espressione. Ora, probabilmente, indipendentemente dalle intenzioni originarie con cui è stata proposta, non c'è categoria storiografica diversa da quella di «rivoluzione conservatrice» che possa contenere insieme un tale ambito di fenomenicità storica così ampio e sfaccettato, indicando nello stesso tempo, con il paradosso lessicale in essa contenuto, che qui si ha a che fare con un campo di eventi storico-sociali e politico-ideologici in sé fortemente contraddittori e privi di interna componibilità.

ANTONIO GIUSEPPE BALISTRERI